

Conclusioni

Come messo in evidenza in questo libro, il tema delle (im)mobilità climatiche è accompagnato da diversi miti che distorcono e semplificano e che, solo recentemente, sono stati messi in discussione. Decostruire le narrative consolidate intorno alle (im)mobilità climatiche, tuttavia, è complesso come il fenomeno in questione. I due paradigmi che informano la teoria e regolano gli impianti normativi sono entrambi contraddistinti da diverse criticità evidenziate nelle pagine precedenti. Riassumendo, i paradigmi dominanti sono i seguenti:

1. Paradigma manageriale: la mobilità umana in risposta alla crisi climatica è rappresentata come un'ulteriore minaccia alla sicurezza umana e alla stabilità geopolitica globale. Pertanto, questa diventa una forma legittima di adattamento se e solo se pianificata e gestita attraverso framework normativi elaborati dagli attori della governance climatica internazionale (Bettini et al. 2017).
2. Paradigma neoliberale: la mobilità umana come forma di adattamento identifica il migrante ambientale, non più il rifugiato climatico, come un nuovo soggetto adattativo e resiliente, in grado di far fronte individualmente alle conseguenze di un problema di cui non è responsabile (Evans, Reid 2014).

I toni securitari ed emergenziali dipingono le mobilità climatiche come caos da controllare attraverso continui processi di fronterizzazione. Le sempre più pervasive tecnologie di governo della mobilità umana sottopongono il movimento a pratiche di controllo biopolitico con l'obiettivo di disciplinarlo secondo canoni razzializzati (Minca et al. 2022). Le mobilità climatiche si inseriscono in questi regimi di mobilità differenziali,¹ mettendone ulteriormente sotto pressione l'esercizio disciplinante. Pertanto, queste iniziano a essere affrontate come una forma di mobilità a sé stante, governate da framework appositi e legittimate come strategia positiva di adattamento solo se debitamente pianificate da istituzioni appropriate. In questa cornice, la ricollocazione pianificata si inserisce come 'nuovo' dispositivo gestionale del movimento oltre che strumento a supporto di una lettura razionale, lineare degli effetti del cambiamento climatico sulla mobilità. La narrativa della *migration as adaptation* ha iniziato, però, a sollevare perplessità legate al rischio di normalizzare i danni e le perdite che inevitabilmente ne conseguono (Pill 2020). Inoltre, l'apparente distanziamento dai discorsi securitari, supportato dalla costruzione della migrazione come misura adattativa, ha portato ad associare la ricollocazione alla sfera dello sviluppo e a sottolineare la necessità di nuovi fondi e nuovi aiuti per la sua implementazione. Il processo di *developmentalization* della mobilità nel contesto del cambiamento climatico contribuisce a nascondere le cause e le implicazioni politiche delle crisi in atto e a leggere la ricollocazione pianificata come un problema da affrontare attraverso provvedimenti tecnici, disinteressati e universali, proprio come sosteneva Ferguson (1994) a proposito della macchina degli aiuti allo sviluppo definita come un'*anti-politics machine*. Così come presentata dall'apparato istituzionale che la governa nel quadro dell'UNFCCC, la ricollocazione si configura come una misura dalle molteplici complessità sul piano teorico, pensata per favorire un adattamento che superi il modello incrementale di semplice aggiustamento. Sul piano pratico, però, l'impianto istituzionale, che implementa i processi di reinsediamento, tende a non operare in senso trasformativo, riproducendo e incrementando vulnerabilità dovute alla presenza di un rigido sistema di relazioni di potere asimmetriche (Pugh 2014; Bettini 2017b). I discorsi dominanti che caratterizzano la ricollocazione come un processo volontario e come uno sforzo da compiere solo in ultima istanza, evitano di sottolineare che i processi odierni sono immersi in una rete di risposte storicamente pensate per affrontare problematiche ambientali e di sviluppo che hanno compreso progetti di redistribuzione della popolazione - tramite riforme che hanno favorito

1 La lente della *mobility justice* consente di riflettere sull'iniquità delle mobilità di corpi, merci e informazioni e sulle *kinopolitics* ('politiche del movimento') multi-scalari che le regolano (Sheller 2018).

la villaggizzazione e la sedentarizzazione - e di reinsediamento involontario (Marter-Kenyon 2020). Anche se oggi viene letta nel quadro delle politiche di contrasto al cambiamento climatico, la rilocalizzazione pianificata non è una strategia recente. Nel Pacifico insulare, la ricerca sulle (im)mobilità climatiche deve considerare la più ampia cornice storico-politica all'interno della quale i discorsi sulla ricollocazione e le relative pratiche oggi prendono forma in modo da decolonizzare prospettive e metodologie di studio e analisi. Per fare questo, le comunità locali e indigene devono controllare le narrative su come la crisi climatica incide e su come esse rispondono, decostruendo le rappresentazioni vittimizzanti (Bronen, Cochran 2021). Decolonizzare la ricerca in Oceania significa considerare il ruolo adattativo della mobilità nel corso dei secoli, ma anche le rivendicazioni politiche insite nelle forme di immobilità volontaria, radicata nel concetto di *Vanua*, che sempre più caratterizzano il panorama dell'adattamento nella regione. Nel contesto delle Fiji, e più in generale negli stati insulari del Pacifico, l'integrazione della pluralità di interpretazioni, significati e forme che accompagnano il concetto di (im)mobilità può favorire la co-elaborazione di strategie adattative più appropriate e più efficaci di fronte alla tangibilità degli effetti di un mondo sempre più caldo.

In questo contesto, il disegno delle politiche fijiiane di considerare la ricollocazione pianificata come una valida strategia adattativa può essere identificato come un tentativo di costruire un futuro prendendo le distanze dagli immaginari vittimizzanti di sfollamenti inevitabili e apolidia associati alle popolazioni insulari della regione. Al contempo, gli sforzi adattativi delle Fiji rendono tangibile l'insufficienza delle risposte mitigative a livello internazionale e ribadiscono che la questione climatica è da leggere come una questione di giustizia. Tuttavia, abbiamo visto che la progettualità del governo fijiiano non solo esclude una parte della popolazione, ma dipende fortemente da sistemi di governance - a cui le élites politiche partecipano attivamente - che ne limitano le capacità di costruire un adattamento efficace e inclusivo sul piano locale. L'affermarsi delle politiche di reinsediamento, inevitabilmente, passa anche per una negoziazione di cosa è considerato come una perdita accettabile e di cosa non lo è, un processo strettamente legato alle prospettive di chi partecipa alle decisioni e di chi, poi, decide. I diversi piani che compongono il quadro delle politiche di rilocalizzazione pianificata alle Fiji sono risultati interessanti da trattare per identificare gli elementi necessari affinché il processo di adattamento sia giusto per coloro che lo intraprendono.

Punti chiave della ricerca

1. Le *Guidelines* delle Fiji rappresentano uno dei primi documenti governativi sulla mobilità climatica come strategia di adattamento in cui gli stakeholder coinvolti dimostrano di aver recepito le direttive internazionali rielaborandole in chiave locale. Questo è particolarmente evidente quando ci si riferisce all'importanza di garantire uno spostamento volontario e collettivo della comunità, evitando di riprodurre gli errori avvenuti con gli schemi di reinsediamento in epoca coloniale. Ciò dimostra l'integrazione nel documento di una prospettiva storica alla rilocalizzazione pianificata. Le *Guidelines*, tuttavia, rimangono un documento eccessivamente tecnico e ancora poco conosciuto nel paese. Inoltre, dimostrano di riferirsi unicamente alle comunità *iTaukei* trascurando quelle di discendenza indiana. La mancata rappresentazione della popolazione indo-fijiana nel documento ne favorisce l'incremento della vulnerabilità al cambiamento climatico e dimostra la presenza di un sistema sociale, culturale e politico fortemente diviso.

2. Il governo intende la rilocalizzazione come una misura di riduzione delle vulnerabilità atta a produrre benefici per la comunità che la attua. Sul piano pratico, ad esempio, ciò significa costruire soluzioni abitative certificate per rispondere a cicloni di categoria 4, riabilitare e favorire la creazione di nuovi mezzi di sussistenza, facilitare l'accesso a servizi e infrastrutture. Questo è evidente nella rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa che, non casualmente, è stato pubblicizzato dal governo come progetto di successo nonostante le diverse frizioni tra la comunità e gli attori esterni coinvolti, all'oscuro della storia e della cultura del luogo e portatori di un'idea distorta di sviluppo (Sheller 2020b). Anche nelle *Guidelines* sembra prevalere una concettualizzazione monolitica dello sviluppo e non vi è alcuna menzione del fatto che i progetti intesi ed etichettati come 'orientati allo sviluppo' non sempre collimino con la visione e i valori delle comunità per le quali sono pensati. Per questo, come mostrano i casi di Narikoso e Etatoko, non è raro che il risultato finale differisca da quanto progettato a causa di processi partecipativi poco inclusivi e trasparenti e dell'esercizio iniquo del potere. Tutto ciò spinge a porre in discussione le ragioni stesse per cui la rilocalizzazione è pensata: in molti casi, infatti, essa contribuisce ad acuire le vulnerabilità di una comunità piuttosto che ridurle o eliminarle.

3. Strettamente collegato a questo aspetto vi è la questione dei meccanismi di richiesta e distribuzione dei fondi, che non sempre assicurano gli interessi delle non-élites. Malgrado la definizione di rilocalizzazione pianificata come una soluzione orientata alla trasformazione della comunità, il rischio è che il processo di spostamento sia implementato

al pari di un progetto tecnico e infrastrutturale, gestito secondo una prospettiva manageriale da coloro che forniscono il capitale: ciò significa raggiungere obiettivi prefissati nel minor tempo possibile senza prestare particolare cura ai danni e alle perdite potenziali che potrebbero derivarne e che potrebbero rendere la comunità nuovamente vulnerabile sul medio-lungo periodo. Ancora troppo spesso la rilocalizzazione pianificata è realizzata come un progetto di adattamento incrementale e di *development as usual* che ignora le cause socio-politiche della vulnerabilità (Few et al. 2017). Il caso di Etatoko mostra le conseguenze della riduzione di un processo complesso come la rilocalizzazione di una comunità alla sola dimensione fisica e materiale, trascurando l'importanza degli aspetti meno visibili di uno spostamento da cui, tuttavia, dipende il buon esito. Nel caso della rilocalizzazione pianificata, il riconoscimento della pluralità delle prospettive e la loro inclusione nei processi decisionali è una condizione essenziale all'implementazione di pratiche benefiche per coloro che si spostano.

4. Alle Fiji è probabile che diverse comunità decidano di implementare autonomamente i processi di rilocalizzazione per rispondere all'inefficienza delle autorità ma anche perché questa tipologia di risposta è associata a una maggiore capacità di autodeterminarsi. L'implementazione autonoma di una rilocalizzazione, tuttavia, dipende dal grado di consapevolezza del cambiamento climatico, dai rischi che esso comporta e dalla percezione che se ne ha e può essere anche rifiutata sulla base di diverse barriere (cognitive, culturali, religiose, tecnico-finanziarie...). In questi casi, il supporto delle associazioni locali può favorire una rielaborazione dell'adattamento al cambiamento climatico nel modo più adatto al contesto in cui esso opera. Se allineato ai principi e alle richieste della comunità, un supporto esterno può essere utile nel diffondere maggiore consapevolezza, nel direzionare le risorse economiche collettive, nel mettere a disposizione conoscenze e tecniche di costruzione avanzate e nel rendere più equilibrato l'accesso dei diversi membri alle decisioni interne. Nella rilocalizzazione autonoma, infatti, non è detto che la maggiore libertà decisionale sia equamente distribuita tra i componenti della comunità, facendo sì che le decisioni più importanti rimangano appannaggio degli uomini più anziani, trascurando i bisogni e le proposte delle donne e dei/delle più giovani. Finora, inoltre, i casi di rilocalizzazione interna alle Fiji sono tutti avvenuti all'interno dei confini territoriali del villaggio, rendendo più agevole lo spostamento della comunità. Qualora ciò non fosse possibile, particolare attenzione dovrà essere posta sui casi di intrappolamento che potrebbero derivare.

5. Occorre identificare la molteplicità di cause che rendono inevitabile una rilocalizzazione e agire preventivamente su di esse. L'esempio di Delakado e Nakoroni mostra come l'elemento decisivo per lo

spostamento sia stata la volontà di allontanarsi dall'inquinamento causato da un progetto estrattivo, non solo il timore dei rischi posti dal cambiamento climatico. Probabilmente, una migliore pianificazione di sviluppo territoriale avrebbe evitato il disastro ambientale, eliminando anche le ragioni alla base del reinsediamento. Questo dimostra che l'associazione tra cambiamento climatico e reinsediamento è raramente diretta. Oltre a considerare la rilocalizzazione come una misura di riduzione del rischio sarebbe anche opportuno agire sulle cause che rischiano di incrementare le probabilità di doversi spostare, facendo sì che la rilocalizzazione sia davvero l'ultima opzione a cui ricorrere.

6. Le aree interne delle Fiji sono caratterizzate dalla presenza di centinaia di insediamenti abitati fino ai primi decenni del Novecento. La riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di insediamento e di mobilità precoloniali potrebbero essere un elemento chiave nel far sì che la rilocalizzazione interna sia accettata come strategia di adattamento dalle comunità fijiane (Nunn, Campbell 2020). In questo modo, infatti, gli spostamenti interni si configurano non più come un concetto esterno imposto da istituzioni sovranazionali, bensì come un elemento essenziale della storia delle comunità *iTaukei*. Certamente, oltre a riscoprire pattern di mobilità in grado di favorire lo spostamento nel contesto della crisi climatica, è bene insistere sulla necessità di leggere la rilocalizzazione attraverso la lente della giustizia climatica e sociale. Ciò significa interrogare le reali capacità delle attuali politiche di reinsediamento di migliorare la qualità della vita di chi si sposta ponendo al centro del discorso la complessa geografia delle responsabilità del cambiamento climatico e della distribuzione diseguale delle relative conseguenze.

7. In relazione alle metodologie di ricerca sulle mobilità climatiche, è prioritario condurre una ricerca inclusiva - che ad esempio dia risalto alle interconnessioni tra la componente umana e non-umana dei regimi di mobilità - con un impatto effettivo sulla riduzione delle vulnerabilità e sull'*empowerment* della comunità partecipante. Gli approcci e i metodi della Participatory Action Research (PAR), ad esempio, contribuiscono a democratizzare e decolonizzare il processo di ricerca, il cui disegno è discusso dalla ricercatrice/dal ricercatore insieme alla comunità partecipante. La co-creazione del disegno di ricerca, che include la co-individuazione dei metodi da impiegare e degli obiettivi da raggiungere, rappresenta uno degli elementi chiave di un processo investigativo attento al benessere di chi partecipa. Ciò significa anche prestare attenzione all'equa distribuzione dei costi e dei benefici della ricerca stessa, interrogando il valore che la ricerca accademica sulle mobilità climatiche può avere nell'assicurare che gli interessi delle non-élites siano al centro dell'agenda

politica su vari livelli. Parallelamente, ciò vuol dire anche che la ricerca deve prestare più attenzione alle molteplici manifestazioni di resistenza alle politiche e ai discorsi sulle mobilità climatiche prodotti all'interno dei regimi di mobilità dominanti (Boas et al. 2022) ed espandere le metodologie qualitative e quantitative impiegate (Oakes et al. 2023). Nel contesto del Pacifico insulare, ad esempio, fare ricerca sulla rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento comporta l'adozione di posizioni e metodologie in grado di fare luce sugli atti di immobilità volontaria come chiara manifestazione di sfida alle narrative egemoniche sull'abbandono della propria terra come unica via d'uscita dalla catastrofe climatica.

